

STEFANO VISONA'

DOVE IO MAI

Contenuti Extra



THRILLER

Stefano Visonà

DOVE IO MAI



Contenuti Extra

Introduzione	4
Grazie avvocato, proprio grazie. (scena tagliata)	5
La sera è calata in fretta (scena tagliata)	10
Il colore del gioco (racconto)	16
Finale alternativo	32

Copyright © 2017 Stefano Visonà
Design e fotografia di copertina © Stefano Visonà
Contenuti extra abbinati al romanzo:
DOVE IO MAI
di Stefano Visonà
ISBN: 9781521138472
I Edizione: Maggio 2017

www.stefanovisona.it

Tutti i diritti sono riservati, quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a:

info@stefanovisona.it

Il presente romanzo è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale. Tutti i marchi eventualmente citati appartengono ai legittimi proprietari.

Introduzione

Questo ebook è un piccolo "contenuto extra" per i lettori che hanno acquistato DOVE IO MAI sullo store Amazon. Contiene un racconto completo e come nei migliori DVD o Blu-Ray alcune "scene tagliate" ed un "finale alternativo".

Le "scene tagliate" sono due capitoli che facevano parte della prima stesura del libro, ma poi nel lavoro di affinamento successivo sono stati eliminati.

Il primo **"Grazie avvocato, proprio grazie"** si ispira ad un episodio reale successo ad un mio amico avvocato. Era carino, dava un po' di colore, ma non aggiungeva nulla alla storia di DOVE IO MAI, anzi la rallentava in quel punto. Alla terza revisione l'ho tagliato, pur dispiacendomene. Lo inserisco qui perché, beh, è un piccolo cameo.

Il secondo **"La sera è calata in fretta"** conteneva elementi fondamentali per la vicenda, ma nella stesura originaria qui riproposta, aveva qualcosa che non mi convinceva nel rapporto tra Celestino e Rubens. Ho soppresso il capitolo, ma ne ho mantenute le parti sostanziali spostandole in altri contesti.

Una di queste parti è quella in cui Celestino Maculan chiede a Rubens come sia diventato avvocato di Bonfanti. Nella sua risposta Rubens dice:

– Lo sai come sono quelli, ti ricordi quel mio cliente che aveva sparato in una delle sedi di Equitalia, no?

Ecco, Rubens fa riferimento alla vicenda del racconto **"Il colore del Gioco"**, che ho inserito qui ed avevo in origine scritto per l'antologia **"DISEQUITALIA"** di CIESSE Edizioni (2012).

Se poi ti piace la narrativa breve, puoi trovare altri quattordici racconti nella mia raccolta **"IN UN BATTTITO DI CIGLIA - I racconti dei premi letterari"** (2016).

Il finale alternativo... beh, non posso certo anticiparti niente. Buona lettura!

Grazie avvocato, proprio grazie.

(scena tagliata)

– Grazie avvocato, proprio grazie.

– Si figuri, lei è troppo apprensivo, le avevo detto che avremmo risolto.

– Grazie ancora, grazie, la saluto allora.

– Buona serata. – Stringe la mano all'uomo, richiude la porta dietro di lui. Ascolta i passi che si affievoliscono giù per le scale. Si strizza gli occhi con pollice e indice, Guarda l'ora, le diciannove e venticinque. Anche per oggi è finita, questo era l'ultimo appuntamento. Torna alla scrivania, cinque minuti per fare il punto per l'indomani e poi a casa. Apre l'agenda, scarabocchi in penna blu o nera riempiono ogni riga del giorno dopo, il lunedì di malattia e il pomeriggio che si è concesso con Eleonora gli hanno scombinato la settimana, ora gli appuntamenti si sono accumulati ed è rimasto indietro con tutto.

Guarda l'ora, una vocetta maligna gli sussurra che deve fermarsi un altro po'. Sospira, forse Eleonora ha ragione, dovrebbe associarsi o prendere dei praticanti. Ogni volta che si incontrano Rosin Nove gli propone di unirsi al suo gruppo di professionisti, perché si ostina a rimanere da solo? Non sarà che, come si dice, se ti scotti una volta poi hai paura anche dell'acqua fredda?

Il trillo da grillo del campanello lo fa trasalire. Ma che cavolo, chi è a quest'ora? Eh, no. Non rispondere, chiunque sia è fuori tempo massimo. Si alza e getta uno sguardo al videocitofono appeso al muro. Nel nero della notte una sagoma scura sbiancata dai led a infrarossi, che non riesce a identificare. L'intruso ha qualcosa in testa, come un riflettente, si gira di profilo, attende e suona di nuovo. Rubens resta immobile trattenendo il respiro, come se questo potesse farlo desistere. La figura guarda in alto, verso le finestre illuminate ed esce dall'inquadratura. Rubens percepisce il rimbombo di passi che risalgono le scale e dopo un attimo un lieve bussare alla porta. Toc toc toc. Con delicatezza. Toc toc.

Rubens sospira, afferra la maniglia e apre di alcuni centimetri. – Prego?

Un uomo magro, con un naso enorme e la pelle olivastra, non riesce a valutarne l'età, ma sembra piuttosto giovane. Indossa un giubbotto verde militare e un copricapo arancione con una specie di nodo sul davanti: – Buonasera, cerco avvocato. – Una zaffata di spezie lo investe.

– Ha un appuntamento? – Ribatte serafico Rubens.

– No, ma posso prendere.

– Per quando?

– Adesso. Adesso c'è avvocato? Lei avvocato?

– Per oggi ho finito, stavo giusto uscendo.

– Oh.

Rubens non riesce a leggere se quella sul volto dell'uomo è delusione, apprensione o rassegnazione. Sa di non poterlo fare. Sa che gli manca quella capacità che si apprende da bambini di identificare i microtratti espressivi e distintivi di ogni razza. Allo stesso modo dei testimoni oculari a cui spesso fa ammettere di non riuscire a distinguere tra loro i cinesi, gli asiatici o gli africani. Gli chiede: – È urgente?

Gli occhi scuri dell'uomo hanno un guizzo in fuori. – Oh sì sì, molto urgente.

Rubens si morde la lingua e spalanca la porta. – Guardi, ora le posso dedicare solo cinque minuti, vediamo di cosa si tratta e fissiamo poi per uno dei prossimi giorni. Prego, si accomodi.

L'uomo entra, fa scorrere lo sguardo tra gli scaffali ricolmi di libri e oggetti. Un sentore di aglio punge le narici di Rubens. È più basso di lui di una spanna, esile e ossuto, ora che lo vede bene valuta che probabilmente non ha nemmeno vent'anni.

Si siedono, Rubens dice: – Allora, signor...

L'altro gli rimanda uno sguardo opaco.

– Qual è il suo nome, come posso chiamarla?

– Oh, Mokul. Sì, Mokul Rohatgi.

Rubens scrive un appunto sul suo blocco. – Bene cosa le è successo?

– Cosa?

– Le è successo qualcosa?

– Mmmm, no.

– Come signor Mugul?

– Mokul Rohatgi. Niente, cosa è successo a me?

– Perché lei è qui, allora.

– Ho bisogno di un avvocato.

– Ah, bene, e per quale ragione?

– Non so, ho bisogno di avvocato.

– Non lo sa? – Rubens gira la testa. – Ma che cosa c'è allora di urgente?

– Devo trovare subito avvocato.

Apre bocca e con infinita lentezza sillaba: – E perché?

Il ragazzo lo fissa da sotto il copricapo arancione. Ha occhi scuri che parrebbero vivaci. Dice: – Zio detto a me di trovare subito avvocato. Prima cosa da fare quando arrivato in Italia.

– Ma per quale ragione?

– Detto me che avvocato cosa più importante di tutte qui in Italia. Io

qui da settimana e ancora niente avvocato, penso che adesso è urgente.

– Perché è venuto da me, qualcuno le ha suggerito il mio nome? Qualche suo conoscente è già mio cliente?

– No, passato stamattina con lavoro, ho visto targhetta con nome avvocato, tornato adesso.

– Ah, giusto. – Rubens incrocia le mani sopra la scrivania. – Guardi, deve sapere che il nostro Diritto è ampio e complesso e ogni avvocato è specializzato in qualche branca particolare. Lei dovrebbe rivolgersi a un professionista in funzione di una sua esigenza specifica. Io mi occupo soprattutto di *illeciti penali*, ovvero di violazioni della legge che lo Stato Italiano punisce con una *pena*, una sanzione afflittiva, che può essere una ammenda pecuniaria o perfino il carcere. Quindi fino a che lei non mette in atto un comportamento illecito, vietato dalla legge, cioè commette un reato e questo le viene contestato da un magistrato lei non ha bisogno di me. Ha capito?

Il ragazzo aggrotta la fronte. – Non so, zio detto che è importante avere avvocato.

– Mi faccia capire, lei è qui con un permesso di soggiorno?

– Mmm, io portato qui da India.

– Ah, ecco, perfetto. Però lei ha già un lavoro, così ho capito.

– Sì. venuto Italia per quello. Io già conosce lingua, imparata da zio che è cugino di mia madre...

– Ok, ok, che lavoro fa?

– Marketing.

– Marketing?

– Indiani più bravi di tutti in marketing. India famosa in mondo, zio detto che anche università Harvard studiato nostro sistema marketing. Zio detto che io bravo, inizio così, loro portano qui, io lavoro tanto, divento caposquadra, poi capo di zona intera, un giorno capo di tutto e tanti soldi per me.

Rubens inclina la testa di lato. – Che cos'è *marketing* per lei.

L'uomo si alza, muove alcuni passi guardandosi attorno. Indica un volantino pubblicitario che spunta dal cestino a fianco della scrivania. – Ecco, quello marketing mio di questa mattina.

Rubens si affloscia sulla poltroncina e si mette una mano sul viso. – E non ha visto che sulla cassetta è scritto “niente pubblicità, grazie”?

– Io ho programma, non devo fare buchi, devo fare tutte cassette. Io lavorare bene per diventare capo. – Apre le braccia, l'odor di aglio si spande nello studio. – E devo trovare avvocato, non capito, tu no avvocato?

Rubens si raddrizza. – Allora, signor Mugol, facciamo così, se le va

bene.

– Mukul.

Fa scivolare un rettangolo di carta sulla scrivania. – Questo è il mio biglietto da visita, lì c'è il mio numero di telefono. Con questo lei ora ha un avvocato. Mi chiami subito se ha dei problemi legali, se riceve una citazione, una notifica, se viene fermato dalla polizia o se finisce in carcere.

Il ragazzo guarda il bigliettino in carta fiorentina. – Con questo ho avvocato? Tutto qua?

– Sì, ma non lo perda.

– E quanto costa?

– Il biglietto è gratis, parleremo di costi se e quando mi chiamerà.

Il ragazzo corruga le sopracciglia: – Ma... ho avvocato?

– Sì, glielo confermo, adesso ha un avvocato.

Il volto del ragazzo si illumina. – Ho avvocato. Bene!

Rubens si alza. – Ora mi spiace, ma devo proprio salutarla, signor Mogul.

– Mokul. – Gli stringe la mano ed esce dallo studio rimirando il rettangolino di carta.

Rubens chiude il blocco notes e l'agenda, allinea i fascicoli e ripone le penne nelle *mulg* multicolori. Dà un colpetto al mouse e controlla un'ultima volta la posta elettronica. Chiude i programmi e preme il tasto di arresto del computer. Sullo schermo compare DISCONNESSIONE IN CORSO e un flash lo colpisce in pieno stomaco. Boccheggia senza fiato, si batte il palmo in fronte ed esclama: – Che cretino!

Si precipita alla porta ripetendo – sei un cretino, un cretino, cretino. – Il vano scale è vuoto. Grida: – Signor Mogol! Ehi, Mogol! – Gli risponde l'eco della propria voce, come una pallina di gomma che rimbalza. Va di corsa alla finestra, la apre, una zaffata di freddo lo investe. Guarda fuori nella piazzetta, sotto i conici di luce dei lampioni non c'è nessuno. Dalla piazzetta si dipartono cinque vie, non vede nessuno, neanche un'auto. – Ehi, ehi, Mogol! Mogooo! – Tende l'orecchio, niente, nemmeno un rumore di passi. – Mogol, ehi, Mogooooo!

Una voce da sotto risponde: – No, qui c'era solo Battisti. – Segue una sghignazzata come tosse grassa.

Rubens si sporge dal davanzale. Vede le braci luminose di due sigarette che spuntano dalla soglia del bar sottostante. Chiede: – Ehi, là sotto, avete visto passare un ragazzo?

Spunta una grossa pancia, seguita da una testa calva: – Chi, Mogol? Non è più un ragazzo da un pezzo. – Altra sghignazzata che pare un enfisema.

– È uscito dal portone qui sotto, appena adesso.

Spunta una seconda pancia, poi una testa: – E noi non abbiamo visto un cazzo perché stiamo facendoci i cazzi nostri, va bene?

Chiude la finestra. Impreca. Torna alla scrivania, il computer sta ancora effettuando lo *shutdown*. Maledice Gates e la sua discendenza, attende, poi lo riaccende. Passa in rassegna i files, le dita e gli occhi ben più rapidi del sistema operativo. Maledice ancora tutta la genia di Redmond. Finalmente trova quello che cerca. Lo osserva per qualche istante, sbatte un pugno sulla scrivania. – Cretino!

Afferra il telefono, compone il numero a memoria. Celeste risponde al secondo squillo. Rubens dice secco: – Ho bisogno di te, al più presto, e stavolta non accetto un no.

Dopo tre minuti spegne la luce dello studio e dà i tre giri di chiave alle serrature. Scende le scale. Esce. Accanto al portoncino la targhetta in plexiglass è illuminata da un faretto. Si gira, poggia la borsa di cuoio a terra e cerca la chiave giusta. Dà altri tre giri.

Guida lentamente fino a casa, la radio a basso volume su *Radio Ottanta*, cercando con lo sguardo tra le ombre. La notte è limpida, punteggiata di luci e non c'è anima viva in giro. Parcheggia in uno dei posti liberi tra le due file di villette a schiera. Scende dall'auto. Tre lampioni, alcune finestre illuminate, nessun rumore. Recupera la borsa, cerca le chiavi e chiude la Saab.

La sera è calata in fretta

(scena tagliata)

La sera è calata in fretta. La luce ambra dei lampioni filtra attraverso l'intreccio di rami e proietta sui muri della piazzetta uno strano gioco d'ombre. Un chiaroscuro mimetico blu e rosa si sovrappone al riquadro di plexiglass trasparente che in caratteri neri annuncia STUDIO LEGALE – AVVOCATO RUBENS GATTO. Celestino si infila nel portoncino e sale la scala interna. Buia, stretta, con l'intonaco deformato dal tempo. I suoi anфиb risalgono a due a due i gradini fino al terzo piano, gli sembra di risalire nella soffitta dei suoi nonni, come quando era bambino. La porta è socchiusa, una lama di luce taglia gli ultimi gradini.

Bussa ed entra. Rubens è alla scrivania, dietro lo schermo di un portatile. Alza gli occhi: – Ehi, ciao. – Il bagliore del display getta strane ombre sul suo volto.

– Ciao capo, ma stai bene? Sei di un pallido.

– È la luce. Siediti, scusa finisco sennò perdo il filo, oggi faccio fatica a restare concentrato.

Celeste si guarda attorno. Lo studio è piccolo, raccolto. Una stanzetta sgheмба con il soffitto inclinato, senza un lato parallelo a un altro. Travi a vista e parquet in legno chiaro, tre finestrelle a filo del pavimento. Lo spazio per una scrivania di legno grezzo con tre poltroncine girevoli di pelle bordeaux e un tappeto che potrebbe anche essere persiano. Luci basse e scaffali alle pareti ricolmi di libri. Per soprammobili strani pezzi di elettronica, valvole termoioniche e driver a compressione.

Gli torna in mente la battuta di Rubens al loro ultimo incontro: “*Bel posto, finto come il galeone pirata di Gardaland*”. Si siede, sorride e mormora: – Già, e questa è la *Magic House* dentro l'albero di Prezzemolo.

Rubens alza gli occhi. – Come?

– Niente, niente. – Estrae da una tasca interna al giaccone l'iPAD, si mette a digitare a sua volta.

Dopo un po' la stampante emette un ronzio, Rubens stacca le dita dalla tastiera e si passa una mano sul volto. Dice: – Ecco, allora partiamo da qui, Celeste. – Gli porge i fogli intiepiditi dal laser.

Cerca nelle tasche e infila gli occhiali: – Una rogatoria internazionale?

– Per la telefonata di Bonfanti, quella che ha fatto a me quella mattina. L'ho richiesta al giudice, non c'è più ragione di non farlo ora che Bonfanti... – fa un gesto nell'aria – beh, con questa dovresti poter ottenere dai gestori telefonici croati la localizzazione della chiamata. Toh, te la mando anche via email, visto che sei così allergico alla carta.

– Aspetta, capo – scuote la testa, sembra una di quelle bamboline

hawaiane da mettere sul cruscotto – forse è meglio che prima vedi quello che ho trovato io.

Rubens aggrotta la fronte, lo fissa.

– Ieri ho parlato col ragazzo, Max. Avevi visto giusto, c'era qualcosa di strano nel suo comportamento, non si è mosso da casa perché Gianluca doveva tornare da solo, all'insaputa della madre. Lo ha convinto con le buone o le cattive ad arrangiarsi. Mi sono detto, ecco, ci siamo e ho battuto il percorso che avrebbe dovuto fare, ho individuato tutte le telecamere di sorveglianza e raccolto le riprese. So che è difficile ottenere immagini valide ai fini probatori, ma cercavo un indizio, la presenza di un bambino avrebbe dovuto esser semplice da rilevare. Ma niente, nessuna traccia. Allora mi sono preso la briga di allargare la ricerca e ho trovato invece quello che non avrei voluto.

Rubens annuisce cupo. – Mi fai vedere?

– Sono qui apposta. – Celeste estrae da un'altra tasca del giaccone un piccolo parallelepipedo, con una lente su un lato. Si guarda attorno, dice: – Ma è possibile che non hai nemmeno un pezzo di parete libero?

Rubens gira a sua volta la testa. – A cosa ti serve?

– Hai dello scotch? Nastro, intendo, non roba liquida che magari ti nascondi in qualche armadietto.

– Non ho niente del genere qui, cosa insinui, eh. – Rubens fruga tra i cassetti e gli porge il nastro adesivo. Celeste prende dei fogli dalla stampante, ne unisce assieme una dozzina a comporre una sorta di lenzuolo e li appende a una libreria. Collega il parallelepipedo all'iPad e lo accende. Punta il raggio luminoso che ne è scaturito verso il lenzuolo di fogli e regola il fuoco. Rubens riconosce dall'ovale del Parco Ippodromo la mappa di San Leo.

– Puoi abbassare un po' le luci? Ecco, perfetto. Allora, il percorso che avrebbe dovuto seguire Gianluca era questo. – Sfiora lo schermo dell'iPad, sull'immagine proiettata compare una traccia verde. – Secondo Max lo aveva già fatto altre volte: va sul retro del Centro Parrocchiale, sale sull'argine, attraversa il fiume sulla passerella delle oche, gira a destra e segue la ciclabile sull'argine in direzione nord, poi scende il sentiero e da qui fino a casa è tutta dritta. Ottocentocinquanta metri. – Sfiora lo schermo, sulla mappa appare un grappolo di marcatori. – Queste sono le telecamere di sorveglianza che ho individuato nella zona. Poi mi sono allargato via via, praticamente ho passato tutto San Leo. La prima si affaccia sul parcheggio dietro il Centro Parrocchiale, ma è inutilizzabile, la nebbia è troppo fitta, non si vede nulla. Poi ce n'è una qui, sotto la passerella delle oche, che però riprende il fiume verso sud e anche qui si vede solo nebbia. La terza è nella piazzetta sotto l'argine. Ecco, questa è

importante perché inquadra le scalette che scendono dall'argine, che sono un'altra strada che Gianluca avrebbe potuto fare. C'è nebbia, ma si vede. Ti faccio scorrere le immagini, c'è qualcuno che va e viene in auto, un paio che passano a piedi, ma nessuno che arriva giù dall'argine. Nessuno. E la quarta è qui, inquadra un vicolo dove arriva il sentiero che scende dall'argine, la strada che avrebbe dovuto fare Gianluca. Anche qui nessuno. La quinta è all'inizio della ciclabile, dal lato sud, che però è opposto alla direzione di Gianluca. Dalle sedici in poi ha registrato il passaggio di adulti, due donne e tre uomini, ecco che ti faccio vedere.

Rubens osserva il video, le immagini in bianco e nero sgranato sopra il reticolo di fogli A4. L'altalena che sembra percorsa da corrente elettrica, le due donne infagottate, l'uomo con bici e gilet luminoso

Rubens osserva lo schermo. – Mmmm cosa ci dicono? Solo l'ultima inquadra la ciclabile, ma in una zona che non interessa. E se fosse sceso dall'argine in un punto diverso?

– L'argine è ripido, al di fuori delle scalette e del sentiero, con l'erba bagnata sarebbe caduto di sicuro.

– E se fosse andato fino alla fine della ciclabile? Dal lato nord, non ci sono telecamere.

– Possibile, ma perché? La ciclabile finisce su una strada trafficata, immagino avrebbe potuto rendersi conto dell'errore e tornando indietro avrebbe ritrovato il sentiero. Comunque, oltre alle parole di Max non abbiamo niente che dimostri che Gianluca sia effettivamente salito sull'argine. C'è invece questo, ovvero quello che non volevo trovare. – Il dito di Celestino tocca un marcatore sul viale davanti al Centro Parrocchiale. Il proiettore sputa la ripresa di un muro con uno sportello Bancomat incassato, sullo sfondo il via vai ipnotico di auto a doppio senso. A Rubens ricorda quel videogioco per il C-64 in cui dovevi far attraversare la strada alla ranocchia senza farla spiacciare dalle ruote. Celeste ferma l'immagine quando il contatempo indica 16:51:11. Il profilo di un'auto scura è sullo sfondo.

Rubens la osserva per qualche istante, poi chiede: – È l'auto di Bonfanti?

– Il modello è quello, Golf IV serie, potrebbe essere nera o blu scuro.

– Non si può ingrandire, migliorare l'immagine, che so, cercare di vedere il guidatore o la targa?

– No, la risoluzione è troppo bassa e l'auto troppo lontana, per poter leggere una targa devi avere minimo 45 pixel per metro, qui siamo ben sotto.

Rubens pianta gli occhi nella macchia scura oltre il vetro. – Quali immagini avevano già raccolto i Carabinieri?

– Questa, e altre quattro sulle strade, cercavano Bonfanti.

– Eccolo. Lo sapevo che la PM aveva qualcos'altro, non lo aveva depositato, ma lo avrebbe tirato fuori davanti al giudice al momento giusto, il solito gioco bastardo. – Rubens fruga sulla scrivania, trova il fascicolo azzurro con la scritta *Diego Bonfanti*, nell'angolo destro in alto il simbolo del cancelletto è stato sostituito da una piccola croce. Lo apre, estrae alcuni fogli pinzati e li lancia a Celestino. – Questa è la deposizione di Paola Aldegheri, la catechista che per ultima ha avuto in custodia Gianluca, l'ho avuta solo sabato mattina, appena prima dell'udienza. Poi, vabbè, è successo quello che è successo, ma su questo si basava tutto. Leggi.

Celeste si infila gli occhiali e passa in rassegna i dattiloscritti, cercando di assorbirne il significato. Al termine alza gli occhi: – Cavolo, Gianluca se n'è andato dicendo che era arrivato suo padre e lei lo ha visto salire sull'auto.

– E questo video conferma la testimonianza, l'orario coincide. – Alza le braccia. – Ma perché, Bonfanti, santo iddio, ma perché? Dobbiamo scoprire dov'è andato dopo, Celeste.

– Purtroppo nessuna delle altre telecamere di San Leo inquadra ancora quell'auto.

– Abbiamo quella chiamata che ha fatto a me il lunedì mattina, ripartiamo da là.

Celestino Maculan si guarda le mani. – In tutta onestà sono in difficoltà Rubens, come faccio a indagare su un mio cliente? Non è questo l'impegno che ho preso.

– Ti assumo io, Celeste.

– Capisco, ma penso che dovresti passare la palla alla procura, informali della telefonata, consegna quello che abbiamo raccolto. Ci penseranno loro, hanno ben altri mezzi che i nostri, lo sai. E poi, scusami, ma forse dovresti renderti conto che Bonfanti ci ha fregati tutti e soprattutto adesso non c'è più nulla che puoi fare per lui.

Rubens alza un dito e lo punta contro Celeste, i suoi occhi si riducono a due fessure. Si morde il labbro per dentro, prende un respiro e rimanda in gola le parole.

È Celestino a rompere il silenzio che segue. – Che dici, posso offrirti qualcosa? Ho visto che c'è un bar qui sotto, andiamo giù per un aperitivo?

Rubens fa una smorfia. – No, magari sei capace di metterlo nell'elenco dei *miei posti* nella nostra... disfida.

– Ih, ih, qualcosa mi dice che non è un pub inglese.

– A dire il vero, vent'anni fa facevano un aperitivo *giallo* favoloso.

Non sono mai riuscito a scoprire che cosa avesse dentro, non me lo hanno mai voluto rivelare, poi è cambiata gestione.

– Detto così non è rassicurante.

– Però, aspetta, magari uno spritz lo riesco a combinare io. – Si alza, apre un piccolo frigo mimetizzato dietro un’anta della libreria. Estrae una bottiglia di acqua frizzante e una di vino privo di etichetta.

– Non ci credo, io scherzavo prima!

– È per i casi di emergenza, ma non è Whisky. – Apre un’altra anta e recupera due bicchieri, due salviette di carta, una bottiglia di Aperol e una scatoletta di arachidi salate. Versa nei bicchieri un dito di liquido arancione e uno di vino. Dice: – Durello, lo prendo da una cantina sui colli di San Leo, lo preferisco al prosecco e poi – completa con l’acqua frizzante – tengo le dosi più leggere. Ecco, così è come lo faccio a casa per Ele, tieni.

Alzano i bicchieri, fanno tintinnare i bordi. Bevono in silenzio, sgranocchiando qualche arachide. Poi Celeste dice: – Era un pezzo che non venivo qui. Non c’era il tappeto e neanche tutti questi gingilli in giro a prender polvere. – Prende in mano un disco di ceramica delle dimensioni di un doblone, con quattro fori e quattro clip in oro. – Ma che roba è?

– Lo zoccolo per una 300B.

– Ah, chiaro.

– Voglio costruirmi un nuovo amplificatore a valvole, le 300B sono le regine dei triodi a riscaldamento diretto. – Apre un cassetto, estrae una scatoletta in legno con inciso *Western Electrics* in caratteri antichi. La apre ed estrae dal velluto una specie di grossa lampadina a forma di pera. La alza in controluce. – Guarda qui, che bellezza, vorrei farle lavorare con dei trafo toroidali Plitron, l’antica scienza dei tubi a vuoto che si sposa alla più moderna tecnologia elettrica. Sarà un anno che ci lavoro, ma non ho tempo, Celeste, non ho mai tempo.

– E come mai le hai qui in studio?

– Ordino tutti i pezzi su internet e me li faccio spedire qua.

– Ih, ih, giusto, così Eleonora non sa quanto roba compri.

– Ma vâ, scemo, è per i corrieri, a casa durante il giorno non c’è nessuno.

– Ah ah ah, sembra persino vero da come la racconti. Va là, vâ, non cambi mai. – Chiacchierano per qualche minuto, la leggerezza li avvolge come risacca, poi il tono di Rubens torna serio. – Forse hai ragione su Bonfanti, la sua vicenda mi ha preso troppo.

– Lo conoscevi da tanto?

– Da bambini abitavamo nella stessa via, ma non è che fossimo amici.

Lui aveva un anno più di me e faceva coppia con un altro, una specie di teppista, con la bocca deformata. Infastidivano tutti nel quartiere.

– Com'è che sei diventato il suo legale?

– Diego Bonfanti è venuto da me in studio tre anni fa, è stato uno dei primi clienti dopo che me ne ero andato da L&W. Lui aveva una sua attività, carpenteria metallica, installazioni e montaggi di strutture. Era ben avviata, con quattro o cinque dipendenti e lavorava in installazioni per società ed enti pubblici. Con la Crisi però erano iniziati i problemi di liquidità. Ritardi dei pagamenti dall'amministrazione pubblica, blocco del credito dalle banche e così via, quello che è successo a centinaia, migliaia di piccole imprese qui da noi. Lui ha tenuto duro, continuando a pagare dipendenti e subfornitori, dando fondo a capitali e beni propri, perché come tutti era convinto che la Crisi si sarebbe risolta. A un certo punto, nonostante il credito che vantava con lo Stato, il Fisco gli ha contestato ritardi nei versamenti ed Equitalia è intervenuta con il blocco amministrativo dei mezzi. Il disastro, lui non è più stato in grado di lavorare, una situazione paradossale. Lo sai come sono quelli, ti ricordi quel mio cliente che aveva sparato in una delle sedi di Equitalia, no? A quel punto per non chiudere, per non licenziare tutti, ha iniziato a far *carte false*, letteralmente. Lui dice di essersi sentito legittimato a farlo proprio dal comportamento dello Stato, quella *Roma Ladrona* che da una parte non onorava i propri debiti e dall'altra lo aveva messo in ginocchio. Lo hanno scoperto e i suoi problemi sono diventati di ordine penale, a quel punto è venuto da me. La prima volta si presentò dandomi del *lei* e io non lo riconobbi, solo dopo associai quell'uomo al bambino che una volta aveva abitato nella mia via. A quel punto continuammo a darci del *lei*, eravamo in fondo due estranei, cresciuti lungo due percorsi molto diversi, che solo per caso si erano incrociati trent'anni prima.

– Il mondo è piccolo, Rubens.

– O forse siamo noi che gira e rigira rimbalziamo attorno agli stessi posti, come palline con l'elastico attaccate a una racchetta.

Il colore del gioco

(racconto)

«Allora, quali vuoi?»

«I bianchi».

«Eh, lo so perché, sei un furbetto tu».

«Non è per quello».

«No?»

«No, papà, se vuoi facciamo pari e dispari».

«Se prendi i neri ti lascio cominciare».

«No, voglio i bianchi».

«Di nuovo? Guarda che se perdi, stavolta non ti voglio sentir dire che sono loro che portano sfortuna».

«Va bene, promesso».

«Vabeh, perché sempre quelli, un giorno me lo spiegherai. Gira la scacchiera, l'angolo bianco va a destra».

Il neon oltre la grata disegna una scacchiera sul volto di Rubens. L'uomo nella guardiola alza gli occhi dal documento e li posa su di lui. Lo stuzzicadenti che indossa all'angolo della bocca compie una lunga serie di giri a vuoto. L'uomo torna a studiare la foto di Rubens e scandisce: «Signor Rubens Gatto, prego, nominativo e motivo».

Rubens risponde, l'uomo trascrive i dati su un modulo, alza il telefono e li ripete, con la stessa voce in stampatello. Mentre attende, Rubens cerca di decifrarne l'espressione. Dopo varie evoluzioni dello stuzzicadenti, l'uomo emette un paio di grugniti e riattacca. Infila il documento di Rubens in un casellario, gli porge un cartellino plastificato con stampigliato AVVOCATO e fa un cenno verso il cancello: «Infermeria, prego. Faccia passare la borsa sul rullo e segua il collega». Lo stuzzicadenti compie un altro giro, la serratura elettrica ronza come i pulsanti nei quiz televisivi.

«Scusi, ha detto infermeria?» chiede Rubens.

«Sì, e cos'ho detto? Ciman Giovanni, no? E infermeria è. Vada, e segua il collega per favore».

Rubens decide che l'uomo ha la stessa espressione del trancio di merluzzo che, a giudicar dall'alito, ha preso in mensa per cena. Passa il metal detector, si infila nel cancello doppio. Con il cartellino applicato al taschino si inoltra nei corridoi, seguendo il collo di un uomo in uniforme. Arrivati a una porta metallica, questi batte con il pugno e annuncia: «Avvocatooooo». Nello spioncino appare un occhio. La porta si apre con un clangore che riempie il corridoio. Altro uomo in uniforme: «Prego».

Rubens entra in uno stanzone sbiancato dai neon. L'odore di medicinali gli aderisce subito ai vestiti. Un uomo in camice bianco è assorbito da un grosso monitor, batte su una tastiera e osserva i fosfori luminosi muovendo le labbra. Rubens valuta che non avrà più di venticinque anni: è già il turno di notte. Dopo numerosi click e riletture si accorge di Rubens. Lo scruta con aria interrogativa, gli occhi incontrano il tesserino appeso al taschino e dice: «Ah». Preme una combinazione di tasti e si alza in piedi. Sotto il camice indossa la stessa uniforme blu degli altri.

«È qui per il quattrocentoventidue, dottò» esordisce l'uomo che ha accompagnato Rubens.

«Sono qui per Ciman Giovanni», replica Rubens, che detesta l'abitudine di indicare le persone usando i numeri di matricola. «Come mai il mio assistito è in infermeria?»

«Qui lo hanno portato», risponde asciutto l'uomo in divisa.

«È sotto osservazione, avvocato. Beh, vedrà da se, di là prego». L'uomo in camice conduce Rubens verso una delle porte sul fondo dello stanzone. Guarda dentro la grata e apre il chiavistello. «Prego, se ha bisogno siamo qui. Quando ha finito chiami».

Rubens entra nella stanzetta. C'è solo lo spazio per un letto, un lavandino e un'asta porta flebo su ruote. Sul letto, sotto una coperta militare, è rannicchiato un uomo in posizione fetale.

«Buonasera signor Ciman, mi chiamo Rubens Gatto. Sono un avvocato penalista, mi ha telefonato un'ora fa sua madre, sono qui per aiutarla». L'uomo non risponde. Rubens si accosta e gli appoggia una mano sulla spalla: «Signor Ciman? Mi sente? È sveglio?»

L'uomo ha gli occhi aperti con le iridi di un colore alluminio che fissano un punto indefinito nel muro. «Ciman?», insiste Rubens. Gli osserva il volto. Sembra abbastanza giovane, forse sui trenta, ma la pelle è grigia, tirata, picchiettata da macchie scure che si infittiscono sulla guancia. «Giovanni. Ehi, Gianni, mi risponde?» Le ciglia sbattono una volta, ma lo sguardo resta immobile. «Gianni, sono dalla sua parte, sono forse l'unica persona qui cui importa qualcosa di lei. Ho bisogno che mi spieghi nei dettagli cos'è successo, sua madre ha saputo dirmi solo che lei è stato arrestato e portato qui».

Nulla.

Rubens stringe la presa e gli scuote la spalla: «Gianni! Ehi! Mi senti Gianni?»

Passa una mano davanti agli occhi sbarrati.

Nulla.

Rubens si appoggia al muro. «Ma che...», mormora. Guarda verso la

porta chiusa. Sbatte a terra la borsa. «Ma che cazzol!», ripete. Una settimana spasmodica, un problema dopo l'altro, sempre di corsa. Tribunale, cancelleria, testimoni, giudici, clienti, soldi che non arrivano e adesso questo. Respira. Si passa la mano sulla guancia che sta tornando a farsi ispidita. Ascolta i rumori di sottofondo del carcere. Qualcuno sembra percuotere metodicamente una grata di metallo. Non ha nessun bisogno di questo cliente. Non ha nessun obbligo verso di lui, a esser pignoli non è ancora stato designato come difensore. Respira ancora più a fondo. Nella stanza aleggia un sentore metallico. Lascia scorrere lo sguardo sulle pareti: graffi, qualche tentativo di iscrizione, macchie. Poggia un'unghia sulla guancia dell'uomo. Nessuna reazione. Sfrega e ritrae il dito di scatto. Le macchie sono piccole gocce di sangue rappreso.

Cos'è successo? Si chiede Rubens.

Osserva l'avambraccio nudo che spunta dalla coperta militare. La pelle ha leggeri arrossamenti di forma geometrica, arrivano fin sulla mano. Rubens riconosce le tracce di uno STUB eseguito da poco. Alza il lembo della coperta. Sul bicipite una zona violacea, con ematomi ovali delle dimensioni di polpastrelli. Segni di afferramento violento. Scosta del tutto la coperta. L'uomo indossa solo biancheria intima, la maglietta ha numerosi aloni rosso scuro. Riconosce anche quelle tracce. Il sangue deve aver impregnato gli abiti che aveva addosso, che ora saranno stati repertati e messi a disposizione della scientifica. Solleva la canotta, osserva la schiena, i fianchi, il torace. Nessuna ferita o contusione evidente, ma in alcuni punti c'è un rossore pronunciato. Potrebbe aver urtato contro qualcosa. O potrebbe esser stato percosso in modo da non lasciare segni, magari con un elenco telefonico. Impreca ripetutamente e nel contempo batte col pugno sulla porta.

Quando gli aprono, prorompe: «Cosa gli è successo?»

Uno dei due uomini in divisa lo fissa con un sogghigno: «Non ha visto la TV, avvocato?», Rubens lo squadra. Effettivamente non ne ha avuto il tempo, è venuto lì dallo studio.

«È arrivato così, stasera», replica il medico.

«E cosa gli avete fatto? Cosa gli avete dato?»

«Niente».

«Non avete fatto niente? Ma se è catatonico!»

«È sotto osservazione».

«Sotto osservazione? Ha subito bisogno di un dottore vero».

L'uomo in camice arretra di un passo. Gli occhi hanno un guizzo verso i due in divisa. «È la procedura, i parametri vitali sono nella norma, è stabile, non è a rischio immediato. Potrebbe non essere nemmeno sotto shock, ma semplicemente dissimulare. Lo monitoriamo e lo idratiamo se

necessario».

Rubens trae un respiro e con tono più basso: «Mi fa vedere il verbale di arresto?»

«Eh, non so se...»

«Posso richiedere tutto al giudice e farmelo faxare qui in qualche ora. Magari mentre attendo vediamo di andare a fondo sul trattamento subito dal mio cliente, va bene?»

Di nuovo, gli occhi hanno un guizzo verso gli altri due in divisa. Si umetta le labbra: «OK, vediamo se lo trovo» inizia a cercare tra gli incartamenti.

«Ciman Giovanni», sottolinea Rubens trattenendosi dal dire il quattrocentoventidue.

Quando finalmente ha tra le mani il verbale, Rubens si rende conto che è troppo scarno per ricavarne qualcosa. Non opposta resistenza, sommaria descrizione delle condizioni del soggetto, trasferimento e messa a disposizione del PM. Il soggetto, altro termine gergale che Rubens detesta e fa il paio con quattrocentoventidue. Gli viene in mente un dettaglio: non può avere un numero di matricola. Tecnicamente, non può ancora essere registrato. È in quel limbo di tempo procedurale, in attesa che la sua richiesta di arresto sia trasmessa al G.I.P. e poi convalidata o meno nell'udienza preliminare. E allora?

«Vuole anche la richiesta del magistrato, avvocato?»

Rubens trattiene la sorpresa e allunga la mano. Perché così presto? Il PM ha quarantotto ore di tempo per chiedere al giudice la convalida del provvedimento e di solito le usa tutte. Sfoglia la richiesta. Eccolo lì, tra i capi di accusa. Quattrocentoventidue. Un brivido gli scende dalla nuca al coccige. Nel codice penale è l'articolo che definisce il reato di strage.

«Boom, nooooo. Fermatelo, sta facendo una strage. Tatatatata, booom»

«Ciao, ragazzo».

«Ciao papà, sei a casa! Finalmente!»

«Eh, sì. Uh, piano. Quanto pesi, ma sei cresciuto ancora in questa settimana? Beh, a cosa stai giocando? Soldatini? Ancora coi soldatini? Alla tua età io già giocavo con le ragazze, eheheh».

«Ma papà, cosa dici, e poi non sono soldatini».

«Come no, piccoli, di plastica, guarda quanti. E cosa fai, americani contro giapponesi? Italiani contro tedeschi? No, aspetta, metto gli occhiali. È vero, cosa sono questi? Alieni, mostri? Ma che razza di soldatini sono?»

«Non sono soldatini, eh eh eh, oggi nessuno li chiama più così, ah ah!»

«Guarda che brutti che sono, ma come giochi?»

«I buoni contro i cattivi, eh!»

«Ah, sì, ovvio. E come fai a distinguerli? Sono tutti orribili, ferocissimi. Uno più spaventoso dell'altro. Guarda che zanne, che artigli e che armi».

«Dal colore».

«Il colore? Questa è bella, sono tutti variopinti».

«Quelli che hanno qualcosa di bianco sono i buoni, gli altri i cattivi».

«Come?»

«Lo sanno tutti, no? Il bianco è il colore dei buoni».

Le immagini sono in un bianco e nero leggermente sfocato, Rubens ricomincia da capo il video. Lo schermo è diviso in quattro e riporta una veduta esterna e tre interne di un openspace. Divisori in alluminio e laminato, scrivanie, banconi. Sedie, telefoni, fascicoli, tastiere, classificatori. Calendari e monitor LCD in piedi come frangivento. Un boccione dell'acqua. Le telecamere sono puntate in modo da coprire la zona di entrata e i punti di passaggio nel locale. Nel riquadro in basso a destra un uomo in camicia, di spalle, è appoggiato a lato di uno dei banchi informazione. Gesticola in modo teatrale, forse sta raccontando una storiella o l'ultimo gossip dell'ufficio, forse maligna sul capo. La sua mano ogni tanto finisce nel riquadro sovrastante, ripresa da un'altra angolazione. Di fronte a lui, la donna seduta al bancone sorride e si arriccia una ciocca di capelli. Si sporge in avanti e ride. Indossa una camicetta bianca, i primi bottoni aperti a lasciare intravedere la curva del seno. Il linguaggio del corpo potrebbe dire molte cose sul rapporto tra i due. O forse no, forse è solo Rubens che ha bisogno di credere che gli ultimi istanti della loro vita li abbiano passati in modo leggero, magari flirtando senza esserne consapevoli.

Dall'ultima scrivania in fondo, inquadrata dalla terza telecamera, si alza un uomo in cravatta. Ha riattaccato il telefono, si liscia la camicia bianca, come se dovesse togliere delle briciole. Fruga sul ripiano, raccoglie quello che sembra un blocco notes o un fascicolo. Esce dal riquadro, dopo alcuni secondi ricompare in quello dove i due chiacchierano, fa loro un gesto, chiaramente riconoscibile come dateci un taglio, ed esce definitivamente dal campo della videosorveglianza.

Rubens sa, per aver visto e le planimetrie dell'edificio e le foto della scientifica, che l'uomo in cravatta è entrato nell'ufficio del dirigente. Non ne uscirà più, non ci sono altre immagini su di lui. «Ecco, attento», dice Rubens indicando la ripresa della telecamera esterna. Un uomo in jeans e felpa scura spunta con passo veloce dal parcheggio. Arriva al portoncino,

dove spicca la vetrofania con due triangoli obliqui che si sovrappongono a formare una "E". Spinge, è chiuso. Scuote il maniglione, si guarda attorno, cerca tra i citofoni, trova il campanello, schiaccia. Mette una mano in tasca e gira lo sguardo indietro, verso parcheggio e strada.

Rubens ferma l'immagine. «Ecco, ha con sé la pistola? Secondo me no».

«Mmmm», risponde Celestino Maculan.

«La felpa è attillata e anche i jeans. Non può avere un'arma addosso, se ne vedrebbe il volumel»

«Beh, ha la mano in tasca, ma lì non ci sta una Beretta semiautomatica calibro nove. Potrebbe essere, ma cosa cambia?»

Rubens osserva l'investigatore privato. Il collo taurino, i capelli cortissimi grigi, le iridi di un azzurro quasi trasparente. Come sempre, trova buffo il modo in cui gli stanno addosso gli occhiali da lettura: non c'entrano proprio nulla con la sua corporatura che sprigiona energia. «Se non aveva la pistola, Celeste, almeno evito la premeditazione».

Celestino Maculan esala un sospiro. Collaborano da tanti anni, tra loro c'è un rapporto di forte stima e amicizia quasi cameratesca, ma a volte l'avvocato Rubens Gatto è proprio cocciuto. Gli viene da ribattere che la Beretta è stata acquistata solo due mesi prima e guarda caso è registrata a nome di Giovanni Ciman. Invece commenta: «Se è per quello, non ha ricaricato».

«Quella è condizione necessaria ma non sufficiente. Cioè, se avesse portato con sé un caricatore sarebbe automaticamente premeditazione. Ma il contrario no, non la esclude».

Celestino allunga la mano e fa ripartire il filmato. Le figure nel riquadro in basso si rianimano: l'uomo continua a gesticolare, ma la donna gira la testa verso la vetrata d'ingresso. Guarda, preme un pulsante sotto il bancone. L'uomo in felpa viene inghiottito dal portoncino. Riappare davanti ai due, tiene ancora una mano in tasca. L'uomo in camicia smette di sbracciarsi con la donna e inizia una conversazione a gesti con il nuovo arrivato. Dopo un minuto abbondante di assensi e dinieghi fa passare l'uomo oltre il bancone, allunga un braccio e indica l'ufficio del dirigente. Ciman Giovanni punta gli occhi e prende a grandi passi la direzione segnata da quel dito.

Sedici secondi. Rubens ha ormai la sequenza impressa a fuoco nella memoria, scandita dalle cifre digitali che scorrono nell'angolo del video. Uno: l'uomo abbassa il braccio, fa una smorfia. Due: alza e abbassa le spalle, scimmiettando la camminata di Ciman. Tre: la donna si porta una mano alla bocca, come per soffocare una risata. Quattro: i due tornano viso a viso, l'uomo è di nuovo di schiena. Cinque: lei parla. Lui appoggia

una mano sul bancone. Sei: entrambi hanno voltato la testa verso la direzione presa da Ciman. Sette, otto: l'uomo fa un passo indietro, la donna si sporge. Nove: guardano entrambi verso l'ufficio del dirigente, perplessi. Dieci, undici, dodici: la donna muove la bocca. Tredici, quattordici, quindici: l'uomo fa due passi verso l'ufficio del dirigente.

Sedici.

Nel video privo d'audio l'uomo viene sbalzato all'indietro. Cade con le mani che cercano di aggrapparsi all'aria. Sulla camicia sbocciano macchie scure. La donna scatta in piedi, rovescia lo sgabello. Ha la bocca aperta, inciampa sui cavi del monitor, che rovina a terra con lei. Il boccione dell'acqua vicino alla sua testa esplode. Lei si rialza e lanciando le braccia come una bambola di gomma corre tra i divisori in laminato. Il braccio e la spalla di una persona entrano nel riquadro della videosorveglianza. Impugna un oggetto nero. Si vedono una, due, tre, quattro fiammate mute in successione e l'arma che sussulta per il rinculo. Una delle vetrate diventa opaca, come avvolta da una ragnatela di brina. Il braccio sparisce. Celestino ferma il video, ritorna indietro di qualche fotogramma.

«È lui», dice Rubens, «erano in sei là dentro e il nostro Gianni era l'unico a indossare una felpa nera».

«Già, la felpa», ed è l'unico a esserne uscito vivo, pensa Celestino mentre fa ripartire il video. Dopo alcuni secondi nel riquadro di un'altra telecamera si percepisce del movimento. Sul fondo una figura scura attraversa di corsa la stanza. Poi ci sono tre repentine variazioni di luminosità. Tre bagliori improvvisi che l'iride della telecamera non riesce a compensare.

«Ok, basta», dice Rubens. «Qui segna che sono le 11.08. Subito dopo è registrata la prima chiamata al 112, qualcuno ha sentito degli spari. Ci sono quasi venti minuti senza nessun movimento, poi arrivano. Lo trovano rannicchiato a terra, là dietro».

«Perlomeno ha usato tutti i colpi della Beretta, così puoi puntare al raptus o all'infermità. A proposito come sta?»

«Sempre uguale. È in uno stato che si potrebbe dire semivegetativo. Nessun apparente danno neurologico, ma nessuna risposta agli stimoli esterni. In pratica, è come se avesse staccato il cervello e vivesse in un'altra dimensione».

«Uno stato di shock?»

«Mah. Ho ottenuto il trasferimento in una struttura sanitaria, ma il GIP ha confermato le misure cautelari e il solito trattamento: isolamento, divieto di visite, ecc. In pratica posso vederlo solo io. Ho dovuto perfino portargli io il sacchetto con la biancheria che mi ha dato la madre. Dopo l'arresto hanno mandato alla scientifica tutto quello che aveva addosso».

«Lo STUB?»

«Positivo, ovviamente».

«Quindi riassumiamo», dice Celestino con voce paziente. «Il tuo cliente, tale Ciman Giovanni, detto Gianni, di trentuno anni, contitolare della Ciman & Ciman, è accusato di aver fatto fuori cinque persone in un ufficio pubblico un mercoledì mattina, poco dopo le undici. Ai primi due ha sparato a bruciapelo nell'ufficio del dirigente, il terzo lo ha preso di schiena, mentre forse cercava di uscire. Il quarto in pieno petto, e lo abbiamo visto in diretta TV, la quinta è stata ferita e poi finita con tre colpi a distanza ravvicinata. Ci sono telecamere che lo riprendono, guanto di paraffina che dimostra che lui ha sparato, balistica che conferma che i proiettili sono partiti da una calibro nove di sua proprietà. Scusa, perché hai bisogno di me, capo?»

«Dobbiamo capire il perché».

«Era in una sede di Equitalia, più evidente di così!»

«Ecco, ho bisogno che tu vada a scavare in quella direzione».

Celestino allarga le braccia: «È un piccolo imprenditore, no? E secondo qualcuno ogni tanto fa rima con piccolo evasore. E quando finalmente lo hanno beccato, perché è giusto che questa gente la becchino e le facciano pagare con gli interessi quello che ha rubato, mentre noi pagavamo IVA, IMU, IRAP, IRPEF e tutte le altre merde che iniziano con I, L, M e tutte le lettere seguenti, lui cosa fa? Beh, sbrocca e pensa che può risolvere il problema a suo modo. Compra una grossa semiautomatica e la usa. Poi, quando si ritrova con il suo bel pistolone scarico capisce che è finita lì, che non può fare altro, ha finito i colpi e sbrocca del tutto. Caso chiuso, stop».

«Più o meno è la linea di accusa del PM. Ma allora perché ha sparato a suo padre per primo?»

«Smettila di sparare a zero su mia madre».

«Sono fatti quelli che ti sto dicendo. Fatti nudi e crudi, ragazzo».

«Non ti voglio stare a sentire, sono tutte balle quelle che mi racconti, vuoi solo cercare di giustificarti».

«Voglio solo che tu apra gli occhi. Tua madre non è migliore di me, io non sono peggiore di lei».

«Non ci sei mai stato, né per lei, né per me. Quando te ne sei andato per i cazzi tuoi non ce ne siamo nemmeno accorti. Io l'ho scoperto tre mesi dopo che non dormivi più a casa».

«No, eh no! Questo non lo accetto. Vi ho dato tutto, ho sempre lavorato come una bestia per voi. Dieci, dodici, quindici ore al giorno, sabato e domenica incluse. Per voi, per darvi una casa e una vita decente,

e soprattutto per dare un futuro a te. Tua madre ha mai dovuto lavorare? Anche quando ci siamo separati ho sempre provveduto a te e lei».

«Il lavoro, già, questo è il punto. Ma non dire che era per me, papà, perché è per te stesso che lo hai sempre fatto. Un uomo è quello che fa, non lo hai sempre detto? E quello che fa cos'è principalmente nella sua vita? Semplice, è lavorare. Siamo Veneti, è nel nostro DNA. Il lavoro prima di tutto. E per te la tua ditta di merda è sempre venuta prima di tutto. Prima di me e di mia madre. Soprattutto prima di lei, che per te è sempre stata un soprammobile, uno di quegli oggetti carini ma inutili da mettere in mostra».

«Non è vero, che ne sai tu di cosa c'è stato tra me e tua madre?»

«Ah, no? E allora com'è stato, com'è successo che il fuoco si è spento? Troppe ore in ditta, è normale che si finisce a parlare di più con la segretaria che con la moglie. Hai iniziato a confidarti con lei e ti capiva così tanto che poi è diventato naturale scopartela».

«Smettila, ma come parli?»

«Ho diciassette anni, papà. Parlo come uno della mia età che è cresciuto sbattuto da un genitore all'altro come fosse un pacco postale. Tra un mese arrivo a diciotto e finalmente sarò libero. Lo sai almeno?»

«Sei ingiusto, lo sai benissimo. Parli solo per il gusto di farmi male. Ma cosa sei diventato? E poi, guarda come ti vesti adesso».

«Di nero, e allora? Il nero è l'unico colore coerente».

L'interno dell'edificio è completamente nero. Rubens si guarda attorno, i capannoni sembrano tutti uguali. La via è corretta, viale dell'industria, ma non si vedono numeri civici. Sul navigatore lampeggia in grande il simbolo del traguardo. Spegne e scende dalla sua Saab. La notte sta calando e aderisce con un alone umido ai lampioni. Poco più avanti luce e voci escono da un portone aperto. Ancora più avanti un autoarticolato è di traverso sopra un cancello. Il bip-bip di un carrello elevatore in manovra è identico al suono di un monitor cardiaco.

Si avvicina al portone, finalmente trova una targhetta in plastica sbiadita con serigrafato CIMAN & CIMAN. Suona, attende. Una luce si accende nell'edificio scuro. Sente i passi che riecheggiano, la serratura che scatta.

«Buonasera, cercavo il geometra Naletto».

«Sono io, lei è l'avvocato Gatto, vero? Prego».

Attraversano il capannone. Le suole scricchiolano come se ci fosse sabbia sul cemento. Nella semioscurità Rubens nota una betoniera nuova, il braccio di un paranco, un pallet di sacchi di calcestruzzo coperti da un telo di nylon. Salgono una scaletta in metallo, entrano in un piccolo

ufficio con le pareti di vetro e alluminio. Mobilia anonima, che sembra presa da un catalogo di vendita per corrispondenza.

«Grazie per avermi ricevuto», esordisce Rubens.

«Non si preoccupi, tanto, cosa vuole, mi è rimasto ben poco da fare. Ha notizie di Gianni? Come sta?»

Gira i palmi verso l'alto, il suo sguardo dice tutto.

«Che tragedia, che tragedia immensa. Assurdo, io non so, non ho parole. E non so nemmeno che senso abbia rimanere qui, io lo faccio solo perché me lo ha chiesto la Signora. Povera donna, in un colpo il figlio e il marito. Cioè l'ex-marito, ma anche se erano divorziati, lei si è sempre preoccupata di lui, forse il loro rapporto è addirittura migliorato dopo la separazione».

Rubens osserva il volto rugoso dell'uomo. La pelle resa coriacea dal sole. «È tanto che lavora qui?»

«Trenta e passa anni. Ho sempre seguito i cantieri, già prima con Giuseppe Ciman, il padre di Gianni, quando la ditta si chiamava ancora solo Ciman Costruzioni».

«Mi parla un po' dell'azienda?»

«Villette a schiera», indica le planimetrie appese con lo scotch ai divisori in alluminio, «questo è sempre stato il nostro lavoro. Giuseppe già trent'anni fa aveva capito che quelle erano le abitazioni che la gente avrebbe comprato. L'indipendenza, o poco meno, di una casa singola al costo di un appartamento, o poco più. Questo era lo slogan, e guardi che allora era un'idea innovativa. Acquistavamo il terreno, facevamo fare il progetto, costruivamo e vendevamo. Coi soldi guadagnati si acquistava altro terreno, progetto, materiali e poi si vendeva. Via così, una schiera alla volta, mai il passo più lungo della gamba, in contemporanea avevamo aperti al massimo due o tre cantieri. Ma non solo qui, abbiamo costruito un po' in tutto il Veneto. Il segreto è sempre stato individuare le zone giuste, dove i paesi erano già in espansione, ma i terreni costavano ancora poco, in modo da limitare l'investimento iniziale».

«E la Ciman e Ciman, quando è partita?»

«Poi, cos'era, nel 2008 è iniziata la Crisi. Subito non sembrava chissà che, noi abbiamo continuato a lavorare, convinti che sarebbe tornato tutto alla normalità entro pochi mesi. In realtà il mercato ha cominciato a rallentare sempre di più e tutto è diventato difficile. A metà 2009 Giuseppe ha fatto un cambio societario. Ha chiuso la Ciman Costruzioni ed è subentrata la Ciman e Ciman, in cui ha fatto entrare suo figlio. Devo dirle che non ho capito bene la ragione di questo cambio, so che queste cose le fanno a volte per cancellare situazioni strane, ma la Ciman Costruzioni ha sempre lavorato onestamente. È sempre stato un punto

d'onore, non abbiamo mai fatto nero, anche se nel nostro settore a volte si sa come va, ma noi abbiamo sempre lavorato alla luce del sole. Comunque sia, avvocato, anche se tutto rallentava noi abbiamo continuato a crederci. La Ciman e Ciman è partita alla grande, con il progetto di un intero nuovo quartiere: due schiere da cinque unità e sei bifamiliari. Entro la fine 2010 eravamo a fine grezzo già su buona parte, poi è capitato il primo guaio. Una notte hanno rubato le attrezzature di cantiere. Tutto: attrezzi manuali, betoniere, paranchi, sega circolare, muletto elettrico. Avevano iniziato a smontare anche la gru, ma sono riusciti a portarne via solo metà. Non ci voleva, perché oltre al danno economico ci ha messo a piedi coi lavori, innescando ritardi a catena. I Ciman hanno riacquistato tutto ed abbiamo ripreso. Terminati i grezzi, poi impianti e finiture si sono portati via tutto il 2011, con mille difficoltà economiche, ma avevamo già diversi preliminari firmati da onorare. A febbraio di quest'anno la seconda botta: in un fine settimana i ladri hanno passato bifamiliari e villette, portando via tutto il materiale elettrico. Pannelli fotovoltaici, quadri elettrici, placche, interruttori, hanno perfino tolto i cavi dalle canaline. Una cosa mai vista. La ditta che aveva eseguito gli impianti, già esposta per gli anticipi dei materiali, non ha retto il colpo ed è fallita. Abbiamo ricomprato tutto noi e fatto reinstallare da artigiani, con costi ben più alti e con i tempi che si sono allungati, facendo scattare le prime penali per i ritardi. A metà luglio, mancava giusto una settimana ai rogiti delle prime unità abitative, è successo l'impensabile. Un incendio ha danneggiato la schiera pronta per la consegna. La causa è stata identificata in un corto circuito al contatore di cantiere, che ha innescato gli imballaggi smessi e si è poi propagato all'interno dei locali. Il fuoco ha danneggiato tutto quello che poteva: infissi, parquet, materiali, impianti. L'interno delle casette era interamente da rifare».

«E a quel punto?»

«Io non so come abbiano fatto i due Ciman, di certo l'unica via d'uscita per loro era riuscire a vendere quegli immobili. Hanno incassato il colpo e hanno ricominciato da capo. Tasi e tira, non ci hanno insegnato così? Non so dove abbiamo trovato denaro, perché le banche, lo sappiamo tutti, non danno più un centesimo a nessuno, ma hanno ricomprato tutto il materiale ed un po' alla volta abbiamo iniziato a riparare i danni e ripristinare le casette. A quel punto, anche se nessuno ammetteva che l'incendio fosse stato doloso, era ovvio che bisognava far sorvegliare il cantiere, ma non c'erano soldi per la vigilanza. Allora ogni notte uno dei Ciman faceva un paio di giri per vedere se era tutto a posto. Gianni ha perfino ha acquistato una pistola».

«Negli ultimi mesi, è successo qualcos'altro? Prima di quello che poi è accaduto quel mercoledì, intendo».

«Non so. Giuseppe negli ultimi tempi era sempre più cupo e tra padre e figlio c'era tensione. Qualche volta li ho sentiti gridarsi addosso, ma la situazione era effettivamente difficile».

«E quel mercoledì?»

«Io ero in cantiere, mi hanno detto che alle dieci e mezzo è piombato qui Gianni tutto agitato, cercava suo padre. È salito nel suo ufficio, ma lui non era qui. Poi è corso via».

«Sa perché fossero andati là?»

«No, assolutamente. E poi, tutto avrei potuto pensare, ma non certo che la ditta avesse problemi con il fisco, che io sappia abbiamo sempre pagato regolarmente tutto, nonostante siano tre anni che in pratica non guadagniamo nulla», scuote la testa, «certo, mai nemmeno avrei immaginato che finisse tutto così. Nella merda più totale».

«Due punti di merda. Ho lavorato dieci mesi su questa tesi e cosa ho ottenuto? Due punti di merda. Se la copiavo da internet ne prendevo di più».

«Ma dai, va bene lo stesso».

«No, lui doveva essere dalla mia parte. È il mio relatore, cacchio! Ho lavorato mesi per lui e la sua società di consulenza. Ho portato avanti un lavoro che poi si farà pagare e lui, invece, come mi ripaga? È lui che mi ha fregato, con quella domanda. Che bisogno c'era di farmi quella domanda? Doveva sapere che non avrei potuto rispondere. Il resto della commissione era già a posto, non aveva niente da chiedere, che bisogno c'era di fregarmi?»

«Va bene lo stesso, sei laureato. Sei ingegnere, ora. Il voto non conta».

«Conta per me. Volevo andare oltre il cento. Bah. Non puoi mai sapere da che parte sta chi ti è accanto. Vuol dire questo laurearsi? Imparare definitivamente la lezione? Che non puoi mi sapere quali sono i colori del gioco, quale il bianco e quale il nero?»

«Vieni qua, tieni. Finiscila e abbracciami, dottore. Sono orgoglioso di te. Ehi, ma quanto sei cresciuto dall'ultima volta che ti ho abbracciato? E questo cos'è, che ti spunta dalla tasca?»

«Una busta, io non... me l'hai messa tu, cos'è?»

«Apri e leggi».

«Ciman e Ciman, cos'è?»

«Il tuo regalo di laurea, ragazzo».

«Dov'è finito il mio ragazzo? Il mio bambino, il mio uomo. La carne

della mia carne, l'anima della mia anima. Dov'è finito? Cos'è successo avvocato, me lo dice? Me lo sa spiegare? Mi sa dare un perché?»

Rubens deglutisce, si tormenta le unghie delle dita. Il suo lavoro lo ha abituato al dolore, al sangue, alle situazioni che nulla hanno più di umano. Ma non si abituerà mai alla disperazione di una madre.

«Sto cercando di capirlo, signora. Ho bisogno di farle alcune domande, se la sente?»

Lei stringe il fazzoletto e annuisce.

«Partiamo dalla pistola, cosa ne sapeva?»

«Quella maledetta arma, non poteva portare a niente di buono. Gianni, non so cosa gli sia preso, voleva sentirsi sicuro forse, avevano avuto dei furti. Quando Giuseppe l'ha saputo è andato su tutte le furie. Ha preteso che gliela consegnasse, alla fine l'ha chiusa in ditta, nella cassaforte».

«Sa perché erano in quell'ufficio?»

«No, proprio non lo so».

«Lei non sa se avevano problemi con l'agenzia delle entrate, ricevuto una cartella esattoriale o altro?»

«Avvocato, Giuseppe aveva tanti difetti, ma il suo lavoro lo ha sempre fatto a testa alta», appallottola il fazzoletto, lo infila in una manica. «È sempre stato onesto. Anche a suo figlio ha sempre insegnato a rispettare le istituzioni, le regole e a essere un contribuente serio. Non accettava situazioni grigie o dubbie, piuttosto non prendeva il lavoro. Anche con me, dopo la separazione ha sempre versato l'assegno mensile con estrema puntualità, anche quando le cose non gli andavano bene».

Rubens scuote la testa: «Non riesco a capire».

«Nemmeno io avvocato. È da quel maledetto mercoledì che cerco di ricordare se mi hanno detto qualcosa. Una parola, una frase, un'allusione, qualsiasi cosa che mi permetta di capire. Ma niente. Sono solo una vecchia, non sono più utile a nulla».

«Non abbiamo fatto utili, Gianni».

«E allora?»

«E allora l'Agenzia delle Entrate sostiene che non sia possibile. Lo dicono i loro studi di settore».

«Ma no, scusa, per forza, con quello che è successo».

«Una società non può sopravvivere tre anni senza utili, questo sostiene la loro logica da burocrati».

«E che ne sanno loro dei sacrifici che abbiamo fatto? Ma è tutto documentato, abbiamo fatto tutto sempre correttamente».

«Per assurdo, è peggio. Almeno fossimo stati evasori totali, ora

potremmo transare e pagare una piccola parte, godendoci il resto, come è successo con lo scudo fiscale o a certi vip».

«Ecco, invece, abbiamo sempre pagato tutto e ora ci appioppiano una sanzione perché abbiamo tenuto duro. Ma con chi giocano questi? Con chi lavora per far andar avanti il paese o dalla parte di chi fa sempre il furbo e vive alle spalle degli altri? Papà, dobbiamo opporci».

«Ho già sentito un tributarista, le possibilità sono minime, hanno già passato la cosa a Equitalia. Ma non è lì il punto. Se ci opponiamo, nel frattempo cosa succede? Che ci bloccano i cantieri e non riusciamo a consegnare, proprio ora che siamo a termine. Li conosci i tempi della giustizia italiana, potrebbero volerci anni per ottenere ragione. E nel frattempo, cosa farà chi ha firmato un preliminare con date di consegna ben stabilite? Pensi che aspetterà tre, cinque, dieci anni? Pensa solo cosa vorrebbe dire restituire le caparre versate, al doppio del loro valore. E pensa a chi dobbiamo dei soldi ora, dopo quell'incendio. Non abbiamo alternative. Chiediamo una rateizzazione. O paghiamo o saltiamo».

«Hanno saltato una rata, Rubens», Celestino Maculan lo osserva da sopra gli occhiali. Il quadrato luminoso del tablet si riflette sulle lenti. «Ed Equitalia ha fatto quello che di solito fa, senza guardare in faccia a nessuno. Ha pensato solo a recuperare i crediti, stop. Ha congelato i loro conti correnti, pignorato tutti i materiali presso terzi e messo i fermi amministrativi ai mezzi della ditta».

«Ma così gli hanno bloccato tutto. Com'è possibile? Per pagare dovevano incassare, per incassare dovevano rogitare, per rogitare dovevano terminare i lavori, ma come facevano a questo punto? La rata che hanno saltato è quella di Luglio, vero Celeste?»

«Esatto, poi passati i sessanta giorni è scattata anche la penale, pari al raddoppio della cifra e a quel punto Equitalia ha calato la scure».

Rubens scuote la testa. «I Ciman contavano di pagare la rata dopo la consegna delle prime casette, poi saltata per l'incendio. Già è stato incredibile scoprire che avessero una pendenza con l'Agenzia delle Entrate, ora dobbiamo ottenere i referti del medico legale, temo ci sia sfuggito anche là qualcosa».

«Cosa... No!»

«Siete voi che mi sparate al cuore».

«No, no, papà, no!»

Ha capito, ma è troppo tardi.

Rubens appuntisce la sua Staedtler nera e gialla, il legno che

scricchiola è l'unico rumore nella stanza. Il profumo della limatura di mina lo avvolge, trascinandolo verso il mare delle ipotesi. Traccia un elenco di parole, ne sottolinea qualcuna, ne collega altre con delle linee. Le osserva. Afferra il mozzicone di una Mars plastic, col cartoncino bianco-blu tutto arricciato. In rapidi movimenti ne sfrega via qualcuna. Scrive di nuovo, cancella, scrive, cancella e scrive. La scrivania è cosparsa di briciole di gomma. Liscia il foglio col dorso della mano. La pelle annerita dalla mina, come quando disegnava sul banco di scuola. Scuote la testa. Ora gli è tutto chiaro, ma è troppo tardi.

Giuseppe Ciman è morto per un solo colpo di calibro nove al cuore. La ferita e gli abiti presentano le bruciature caratteristiche di un colpo sparato a distanza ravvicinata. L'angolazione della ferita e la devastazione causata dal proiettile sono compatibili anche con un colpo auto inferto. Quel mercoledì mattina, scoperto cos'era avvenuto, Giuseppe ha preso dalla cassaforte nel suo ufficio la Beretta ed è andato nella sede di Equitalia, deciso a farla finita. Esattamente là, davanti a chi aveva messo fine a una vita di lavoro e sacrifici. Gianni, quando non ha trovato né il padre né l'arma, ne ha intuito le intenzioni e si è precipitato a sua volta, proprio in quell'ufficio dove avevano concordato un rientro in quattro rate del loro assurdo debito. È arrivato qualche secondo troppo tardi. Per la precisione sei secondi.

La registrazione della videosorveglianza non ha sonoro, cosa che sarebbe stata utile per fissare i momenti esatti degli spari, ma ingrandendo e analizzando nel dettaglio quei sedici secondi cruciali, Celestino è riuscito a trovare un particolare rivelatore. Sulla vetrata d'ingresso, dopo sei secondi si nota un piccolo bagliore. È il riflesso del primo sparo, quello che Giuseppe si è auto inflitto puntandosi la Beretta al cuore. Ci sono poi nove secondi senza nulla e infine una rapidissima sequenza di otto piccoli lampi riflessi. Una semiautomatica che spara.

Nove secondi sono tanti. Rubens immagina Gianni che arriva, apre la porta e trova suo padre nel momento in cui si punta la pistola al cuore e spara. Restano tutti bloccati: lui, il dirigente e l'uomo in cravatta. Chissà cosa passa in quei nove secondi nella testa di Gianni. Poi raccoglie l'arma e chiude definitivamente i conti con tutti.

Il cellulare sul tavolo vibra. Riconosce il numero, l'unico a cui si sente di rispondere. Sfiora il display e dice: «Celeste!»

«Porcaputtana capo, ho appena sentito la notizia Come è successo?»

«È uscito da quello stato di catatonia», con pollice ed indice si schiaccia l'attaccatura del naso.

«Come ha fatto?»

«Ha infilato la testa in un sacchetto».

«Un sacchetto, ma dove cazzo lo ha preso un sacchetto?»

«Era quello che gli avevo portato io, con la biancheria che mi aveva dato sua madre», un nodo stringe la gola di Rubens. «Non era nemmeno di nylon, era di quelli biodegradabili, che poi utilizzi per l'umido. Lo sapevi Celeste che se uno è determinato si può soffocare anche con un sacchetto fatto con l'amido di mais? Lo sapevi?». La voce è flebile. «No? Beh, ricordatelo la prossima volta che ne prendi in mano uno. Ricordatelo».

«Ti ricordi papà quando mi stavi insegnando a giocare a scacchi? Volevo sempre i bianchi e tu non ne capivi il motivo. Semplice, io volevo vincere. Vincere. Perché mi avevate fatto credere che i giusti, gli onesti, i buoni, alla fine trionfano sempre. E cos'altro potevano essere i bianchi? Il bianco è il colore della purezza, dell'onestà, della ragione.

Poi, col tempo, ho capito che non era così. La vostra era una menzogna, una bugia che sperava di proteggere un bambino dal mondo. Non l'ho presa male, anzi, ne ho riso, perché dovevo capirlo da me. Ne avevo già tutti gli elementi. Sempre voi, ogni volta che litigavo mi ripetevate che chi inizia è sempre dalla parte del torto. E i bianchi, non sono sempre loro a fare la prima mossa?

È vero, non li puoi riconoscere dal colore. Non puoi capire prima da che parte stanno. Non li puoi riconoscere da nulla. Occorreva così tanto per capirlo?

Ecco infine, questo sacchetto è bianco. È nel bianco che si chiude la mia partita. Il colore del mio gioco è di nuovo quello, papà».

Finale alternativo

Scherzavo, ah, ah.

Non c'è nessun finale alternativo, non c'è mai stato.

Detesto quei DVD o Blu-Ray dove trovi dentro uno o più finali alternativi. ma che senso ha? Il regista ha girato due o tre conclusioni, perché? Era indeciso? Necessità diverse a seconda del mercato di distribuzione? Ma scherziamo?

Io *odio* i finali alternativi!

DOVE IO MAI si è concluso come lo avevo pensato dall'inizio. Non poteva finire diversamente. Finirà diversamente il prossimo romanzo, a cui ho iniziato a lavorare.

Piuttosto ecco, siamo in fondo, questo è il vero finale.

Ciao e grazie di avermi seguito fin qui.



DOVE IO MAI

Copyright © 2017
Stefano Visonà

www.stefanovisona.it

 doveiomai
 visona.stefano
 @stefanovisona
 Stefano Visonà
 stefanovisona